



Presentazione.

Le nuove declinazioni dei conflitti

*Antimo L. Farro**

Nel XXI secolo movimenti collettivi come l'Alterglobal, il 15M-Indignados e Occupy Wall Street si costituiscono denunciando i poteri di forze sistemiche globali che, come quelle della finanza, controllano gli orientamenti dello sviluppo su scala globale e condizionano l'evoluzione dell'esistenza di singoli e gruppi. Il saggio *Conflitti sistemici e movimenti collettivi del XXI secolo*, che apre il numero della rivista, propone un'analisi del senso e dei significati di questi movimenti che si strutturano resistendo al dominio delle forze sistemiche e ne contendono il controllo degli orientamenti dello sviluppo della realtà contemporanea.

Non siamo più di fronte ad attori di un conflitto centrale, come lo era il movimento dei lavoratori che si opponeva agli imprenditori della società industriale, né ai cosiddetti nuovi movimenti sociali, che confliggevano con le tecnocrazie della società postindustriale. Oggi questi movimenti si costruiscono attraverso una costellazione di iniziative in cui singoli soggetti convergono in azioni comuni per asserire la propria dignità e il diritto di essere esclusivi controllori degli aspetti economici, sociali, culturali e politici del loro vissuto. Essi intendono sottrarre questo controllo alle forze sistemiche che esercitano il loro potere mobilizzando risorse scientifiche e utilizzando piattaforme tecnologiche, tramite cui vengono condizionati gli sviluppi culturali, economici, sociali e politici delle esistenze di singoli soggetti e gruppi.

Tra forze sistemiche e questi soggetti si frappongono così piattaforme tecnologiche. Non vi è dunque integrazione di rapporti sociali su base conflittuale o antagonista, né vi sono istituzioni politiche planetarie, regionali, nazionali o locali atte a integrare i rapporti tra queste forze sistemiche glo-

* Antimo L. Farro è docente di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze sociali ed economiche (Disse) della «Sapienza» Università di Roma e membro del centro Cadis dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales (Ehess), Parigi, Francia.

bali e individui e gruppi che sono investiti dal loro dominio nel corso della loro esistenza. Si tratta di un'assenza di integrazione che comporta la frammentazione della vita sociale contemporanea. I movimenti collettivi, nel tentativo di costruire conflitti con le forze sistemiche, sperimentano la costruzione di nuovi rapporti sociali e nuove forme di democrazia, attraverso cui integrare i rapporti tra opposti protagonisti della realtà contemporanea.

In questo contesto, le fasi iniziali delle «primavere arabe» hanno rappresentato un passaggio saliente dei movimenti e dei conflitti di inizio XXI secolo. Esse prendono avvio dalle contestazioni di regimi consolidati da tempo in paesi come la Tunisia e l'Egitto, che avevano intrapreso e proseguito con difficoltà propri percorsi di modernizzazione, dopo essersi liberati dal colonialismo nel secondo dopoguerra. Nel suo saggio *La violenza nella rivoluzione egiziana*, Farhad Khosrokhavar sottolinea similitudini e differenze di quelle che definisce rivoluzioni arabe con la rivoluzione iraniana, da cui, negli anni settanta del secolo scorso, trasse origine un'inedita forma di teocrazia. Il saggio si concentra in particolare sulla primavera egiziana, sulle diverse fasi che ne segnano l'evoluzione e sulla violenza che ne contrassegna gli sviluppi, fino al colpo di stato militare del luglio 2013 che mette fine al governo islamista, regolarmente eletto, del presidente Morsi.

Le mobilitazioni egiziane che prendono il via nel 2011, seguendo di poco quelle tunisine, sono inizialmente improntate all'affermazione della dignità individuale di fronte a regimi dittatoriali che la negano. Rappresentano la risposta non-violenta di singoli soggetti a gruppi di potere che occupano l'apparato statale, traendo vantaggi economici e politici a discapito di larga parte della popolazione. Le ragioni di queste iniziative sono molteplici: disoccupazione, precarizzazione e difficoltà economiche che investono anche le classi medie o coloro che – diplomati o con formazione universitaria – «ambiscono a farne parte». Questi soggetti si mobilitano contro un regime politico antidemocratico e corrotto che non affronta questi problemi, reggendosi sulla paura. Le mobilitazioni iniziali, del resto, esprimono il coraggio di superare questa paura e sfidano apertamente il regime.

Gli attori principali di queste rivolte provengono da una classe media costituita per lo più da musulmani secolarizzati, e solo in minima parte da soggetti di orientamento laico, che si installano in piazza Tahrir, al Cairo, per affermare la propria dignità e contrastare un regime di cui chiedono il dissolvimento in nome della costruzione di una vera democrazia. L'impatto mediatico di queste iniziative, sviluppate anche ricorrendo alla comunica-

zione online, non si traduce però in influenza politica o in un'organizzazione. I protagonisti iniziali della scena conflittuale perdono man mano di rilievo a vantaggio di formazioni di lunga esperienza che osteggiano il regime con altre impostazioni culturali e politiche, come fa il raggruppamento dei Fratelli musulmani, costituitosi nel 1926.

Duramente colpita dalla repressione sotto il regime dittatoriale, questa formazione di ispirazione islamica ha da tempo costruito rapporti capillari con la popolazione e si avvale di un'estesa rete organizzativa. La sua presenza nelle mobilitazioni egiziane diviene, dopo le fasi iniziali, particolarmente significativa e più rilevante di quella dei gruppi di salafisti che diventano, a loro volta, protagonisti delle mobilitazioni, allargando la presenza islamica a discapito delle reti di cittadini laici da cui avevano preso avvio le mobilitazioni. Si spiega in questo contesto la vittoria dei Fratelli musulmani alle elezioni, che portano il loro leader Mohamed Morsi alla presidenza della Repubblica. La diffidenza reciproca tra laici e gruppi islamici, a loro volta attraversati da fratture e distinguo, oltre all'insorgere sulla scena di nuovi raggruppamenti radicali, rendono difficile il dialogo tra i diversi protagonisti delle mobilitazioni. Secondo Khosrokhavar, la mancanza di dialogo, prima e dopo le elezioni, comporta l'insorgere della violenza, di contrapposizioni fisiche e uccisioni. Le posizioni delle diverse formazioni in campo si irrigidiscono. Il governo di Morsi diventa progressivamente sempre più promotore di un'islamizzazione del paese, osteggiata dai laici e temuta dall'Occidente. La primavera araba di piazza Tahrir, dopo la parentesi del governo islamista di Morsi, ha per epilogo un nuovo regime politico, costituito a seguito di un colpo di stato militare.

Il contributo di Aldo Marchetti riflette sulle mobilitazioni condotte in India nel periodo 2012-2013. Il suo saggio *Il conflitto sociale in India. Mobilitazione sindacale e movimento anti-neoliberista* spiega come le mobilitazioni sindacali, svolte in una prospettiva antiliberista, perseguano l'affermazione della dignità e dei diritti dei lavoratori. Ciò avviene in uno dei più importanti paesi emergenti, dove lo sviluppo dell'economia nel corso del primo decennio del nuovo secolo ha portato al miglioramento delle condizioni di vita di parte della popolazione, favorendo l'apparizione di una nuova classe media sempre più numerosa. Lo sviluppo economico si associa però anche a disfunzioni e crisi che presiedono al sorgere delle mobilitazioni. La larga parte della popolazione indiana non solo non si è avvantaggiata dello sviluppo economico, ma continua a vivere in condizioni di indigenza. Inol-

tre, l'apparire di segni di crisi dell'economia dopo il decennio di espansione, comporta il peggioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici di recente formazione e mette in pericolo le acquisizioni economiche e sociali della nuova classe media.

L'ingresso nell'economia indiana di imprese americane, europee e giapponesi comporta, a propria volta, l'introduzione di modelli organizzativi che escludono la presenza sindacale sui luoghi di lavoro, dove si impiega per lo più personale con contratti precari e senza tutela. Questa logica mette in discussione il tradizionale modello di relazioni industriali delle imprese pubbliche e private, dove il sindacato ricopre un importante ruolo di tutela dei lavoratori e di partecipazione alla vita aziendale. Del resto, le principali organizzazioni sindacali – Indian National Trade Union Congress (Intuc) e All Indian Trade Union Congress (Aituc) – sono anche partecipi dello sviluppo di una particolare forma di democrazia industriale ispirata a principi gandhiani di collaborazione tra impresa e lavoratori. Si tratta, inoltre, di un sindacalismo che, proprio in virtù dell'attività di tutela dei lavoratori svolta sul piano aziendale e su quello del mercato del lavoro, esercita un importante ruolo istituzionale, esercitato principalmente nell'influenzare le politiche economiche governative. Un ruolo rafforzato anche dal fatto che lo stesso sindacalismo funge da supporto elettorale anche per i partiti politici, soprattutto per l'Indian National Congress, il partito di ispirazione gandhiana che da lungo tempo gioca un ruolo di primo piano nella direzione del paese. Questo ruolo è però messo in discussione dalla nuova strutturazione del mercato del lavoro introdotta nel paese dalle aziende globalizzate. Ne risulta compromessa la forza politica del sindacato che, a propria volta, si distacca dai partiti, i quali, per parte loro, non sono più interessati alle tradizionali politiche industriali e sono divenuti più sensibili allo sviluppo di quelle liberiste.

Quest'insieme di situazioni economiche, sociali e politiche sottendono ai processi di mobilitazione collettiva del sindacalismo e dei lavoratori che, investiti dagli effetti delle politiche neoliberiste, intendono battersi per indurre il governo a sviluppare politiche mirate: il contenimento dei prezzi, il blocco della privatizzazione delle aziende pubbliche, l'aumento della tutela per i lavoratori delle piccole e medie aziende, l'incremento del salario minimo e lo sviluppo di politiche sociali comprendenti anche la pensione per tutti. Si tratta di un insieme di rivendicazioni che, promosse dal sindacalismo, interessano in maniera significativa le condizioni di vita e l'affermazio-

ne della dignità dei lavoratori, che vedono l'economia globale investire quella indiana, escludendoli dai vantaggi e caricandoli di nuovi oneri economici, sociali, culturali e politici. Sono i temi di queste rivendicazioni a essere sollevati con gli scioperi del 2012-2013 che vedono la partecipazione, secondo fonte sindacale, di 100 milioni di persone. Le tematiche sollevate si iscrivono alla tradizione del movimento dei lavoratori. Esse sono però declinate in questo nuovo contesto della globalizzazione neoliberista, che le fa divenire proprie di mobilitazioni collettive di soggetti impegnati a denunciare nuovi domini esercitati sulla loro esistenza e ad asserire propri diritti.

Il saggio di Giovanni Pino, *Regole sul conflitto nei servizi pubblici e mutamento del quadro sociale*, affronta il tema della regolamentazione degli scioperi nei servizi pubblici. Settore in cui il conflitto investe non solo il rapporto tra azienda o amministrazione e personale che vi è impiegato, ma anche gli interessi degli utenti di questi servizi. Avendo per riferimento soprattutto l'esperienza italiana e il quadro normativo del paese, l'articolo considera lo sciopero come atto cui è opportuno ricorrere solo dopo che sono state tentate altre strade di ricomposizione non conflittuale del rapporto tra azienda o ente pubblico e lavoratori. In questa prospettiva è evocato il rilancio della concertazione, intesa come metodologia da adottare nelle relazioni sindacali per ricomporre le cause del conflitto ed evitare il ricorso allo sciopero.

Le vecchie e le nuove cause del conflitto, tra cui primeggiano, soprattutto in periodo di crisi, le questioni salariali e quelle della conservazione del posto di lavoro, possono essere affrontate attraverso la mediazione tra azienda e lavoratori assicurata dalle autorità e dai servizi preposti. Concertazione da contestualizzare non solo nell'ambito nazionale, ma in un quadro più ampio, reso necessario dallo sviluppo della globalizzazione da cui sono investite le stesse relazioni sindacali. I conflitti sociali e la loro regolamentazione non possono essere affrontati solo nel quadro di un paese, com'è del resto dimostrato dalla crisi che investe i modelli di relazioni industriali imposti sul piano nazionale. Si dovrebbero imporre anche in questo campo prospettive di portata almeno europea, essendo difficile prefigurarne un'altra di rilievo globale. Anche sul piano della regolamentazione dei conflitti si apre così l'esigenza di prefigurare prospettive di portata globale.